

# Sinestesiaonline

PERIODICO QUADRIMESTRALE DI STUDI SULLA LETTERATURA E LE ARTI  
SUPPLEMENTO DELLA RIVISTA «SINESTESIE»

ISSN 2280-6849

Giovanni Turra

Recensione

MAURIZIO CUCCHI, *Sindrome del distacco e tregua*, Milano, Mondadori, 2019

Nel risvolto di copertina di *Per un secondo o un secolo* (2003), Guido Mazzoni asserisce che a partire dal libro d'esordio (*Il disperso*, 1976), la poesia di Cucchi sta costruendo una «straordinaria autobiografia per interposte persone». È la *conditio sine qua non* a che l'io conquisti l'anonimato. Il soggetto plurale che ne consegue viene così a identificarsi con una comunità. Com'è giusto, dal momento che – rileva a proposito di Cucchi Enrico Testa in *Dopo la lirica* (2005) – «all'incrocio tra vicenda personale e storia di tutti è finalmente possibile mostrare l'origine del proprio racconto». A conferma di ciò, in *Sindrome del distacco e tregua*, il libro del 2019, il poeta milanese scrive:

[...] Io sono un solitario  
che osserva il mondo,  
le moltitudini [...]

In *Sindrome del distacco e tregua*, Maurizio Cucchi affina ulteriormente la capacità rara, dantesca addirittura, di conferire spessore, verità e destino ai cosiddetti “corpi in scena”; i quali non sono mai pronomi grammaticali o nomi propri, bensì *figure*, come le avrebbe intese Auerbach. Il punto di partenza della sua poesia dev'essere riconosciuto allora in un rapporto con la realtà – mobilissimo, perfettamente mimato dal continuo alternarsi di prosa e versi – di specie non meramente naturalistica: esso si apre infatti a interpretazioni plurime, che tengono conto dei meandri dell'interiorità e dei traumi della psiche. Insomma, la superficie, la fabula non contano, o contano poco. In almeno in un paio di *loci*, Cucchi al riguardo è inequivoco:

L'epilogo quale che sia non conta. Mai.  
Così il meccanismo, la banale trama. Conta  
l'insistere virtuale sulla scena,  
la rapsodia sparsa e sempre minuziosa  
delle circostanze.

E ancora:

Se un tempo il dettaglio  
era parte di una storia, di una più ampia  
narrazione, poi l'orizzonte è mutato  
e il dettaglio è ormai la storia stessa.

Cucchi lavora dunque per sottrazioni. Giustapponendo tessere spezzate di un mosaico incomponibile, gli riesce di attingere quel nucleo occulto, fatto di immagini indecifrabili e di invincibile angoscia, che è l'anima della vita di tutti e il segreto di ognuno.

Al solito, la scena è Milano (ma strade e fabbricati campiscono anche le città Prypt'jat' – a tre chilometri da Cernobyl' – e Nizza); una Milano mai prima attraversata altrettanto verticalmente e abissalmente: in *Sindrome del distacco e tregua*, il lettore è scortato là dove l'attrito con la materia brutta è più duro e la morte appare più vitale della vita stessa.

Capirsi sul significato di «morte» è doveroso. La morte quale cessazione della vita non è lo sfondo del lavoro di un Poeta con l'iniziale maiuscola. Questo tipo di morte attiene al punto di vista di chi prende tutto alla lettera. La poesia di Cucchi, al contrario, è consustanziale con una coscienza che acquista piena autonomia soltanto quando le idee diurne sono messe a tacere. «Morte» è il modo più radicale di esprimere questa deriva.

Si tratta di uno sprofondamento insieme geologico e memoriale, animale e metamorfico, senza il minimo alone di nostalgia e, con in più, un predicato di frugalità (una sezione del libro s'intitola appunto *Felicità frugale*); frugalità quale abito mentale finalmente conseguito dell'io, ma anche medium per umanizzare la realtà.

A ben guardare, però, l'indicazione verso il basso era chiara fin da subito. Si legge ne *Il disperso*: «a capofitto nella piaga, nel profondo». Ne *La traversata*, che nell'Oscar chiude *Vite pulviscolari* (2009), occorre invece *Maëlstrom*. In *Malaspina* (2013) s'inserisce prima l'omaggio a Verne, con il mirabile compendio del *Viaggio al centro della terra*; quindi un testo tra i più espliciti e diretti dell'intero opus cucchiano:

Mi muovo verso strati  
sempre più occulti, come  
un archeologo, o un operaio  
che manovra, nell'ignoranza  
senza fine delle tenebre,  
verso residui fossili, e rivoli  
nascosti [...].

A mettere la trama in questa tela soltanto ordita, soccorre un distico da *Per un secondo o un secolo*, il libro già citato: «Ho dissipato arte, talento, fantasia / indifferente all'azione, all'opera, al governo». Più che sul senso di accidia profuso in questi versi, l'accento è da porsi su «dissipare», la cui pronuncia è essa stessa un *accessus ad inferos*. Fin dai primordi, infatti, lo spreco che facciamo di noi stessi è salvato dalla benedizione di Ecate, signora delle ombre e degli incubi notturni. Una vita sconclusionata e piena di problemi è propriamente l'iniziazione ai misteri di Ecate: uso a degradarsi, l'io poetante può abbassare la guardia e muovere, finalmente, verso il mondo di sotto e le ombre che lo popolano.

Ombre del mondo dei Morti sono anche gli animali, che con intensità crescente si accampano nella recente poesia di Cucchi. Non a caso, *Antichi bestioni* è il titolo della sezione centrale dell'ultimo libro. Come nei sogni, i bestioni non sono qui immagini *di* animali, ma immagini *come* animali. Il minimo che si può fare è riservare loro il primordiale rispetto dell'uomo delle caverne, che disegnava alla luce di una torcia, faccia alla parete.

Tutt'al contrario, Ercole nel palazzo di Ade brandisce la clava, ferisce Ade alla spalla, abbatte gli armenti, spezza le costole al mandriano, strozza e incatena Cerbero. Mancandogli l'intelligenza metaforica che si acquisisce lavorando con le immagini, Ercole sbaglia tutte le mosse e quelle che compie sono violente. Senza intelligenza metaforica, ciascuna cosa è soltanto quella che appare ed è affrontata al livello più prevedibile e rovinoso. Soprattutto, senza intelligenza metaforica non c'è poesia.

In *Sindrome del distacco e tregua*, a un certo punto Cucchi sembra calarsi nei panni di Ercole; un Ercole *sui generis*, però, oramai iniziato ai misteri del profondo e pacificato:

Me lo sono trovato davanti,  
il bestione, ed era un po' stordito.  
Era tutto ben colorato,  
era viola, e blu, e altro ancora.

Io avevo la mia clava bene in pugno,  
ma osservandolo negli occhi,  
negli occhioni spalancati di stupore  
quell'istante, ho avuto pietà  
come fosse un fratello e allora  
mi è scappato un sorriso.

Le ombre fuggivano all'arrivo di Ercole, dileguandosi come i sogni nella mente diurna. Occorrono invece antri spaziosi e attenzione amorevole: allora gli animali verranno e racconteranno di sé, e sarà dato, *in*

*primis* ai poeti, di poter ridire quanto è sepolto nella terra più scura e nelle tenebre. Pertanto è certamente plausibile la dichiarazione che si accampa in *Un idiota sociale*, ultimo tempo del libro:

Sono tornato principiante  
e lo considero il mio privilegio.  
Godo, infatti, di un presente che sorride  
aereo a una nuova idea di movimento,  
di apertura a un possibile futuro.

Solo tornando principianti è possibile attingere nel fondo delle parole la fiamma inestinguibile e misteriosa della poesia che ancora non sapevamo di aspettare. In *Sindrome del distacco e tregua*, preistoria presente e futuro combaciano. Il libro non si conclude con la fine, ma subito ricomincia. Perché la fine potrebbe essere un nuovo inizio.